

Un giorno sulle Marmarole

Vincenzo Altamura
(Sez. di Milano)

«In tal modo egli seppe che il gioco era finito, che non avrebbe potuto più giocarlo». (H. Hesse, Siddharta, cap. VII).

La Val d'Oten, dopo aver lasciato Milano, dieci mesi di lavoro assurdo, e poi ore di macchina per le vie ingombre di umanità ignota, sembra un universo vuoto. Occorre un certo tempo per ambientarsi in questo nuovo mondo e conferirgli i caratteri della realtà quotidiana. In principio le cortine di boschi neri, le irregolari bancate di roccia, la lunga cresta delle vette, sono soltanto immagini, che non si tenta nemmeno di riconoscere.

L'attenzione è tesa a dare alla vita interiore le dimensioni nuove che siamo ansiosi di ritrovare. Forse, da questo dialogo impossibile, e da questo tentativo che si sa destinato a fallire, nella troppo breve parentesi di due giorni di vacanza, venne fuori una insolita stanchezza, e un non felice bisogno di dormire.

Invece avremmo dovuto essere piuttosto inquieti, Dante ed io, per quello che ci attendeva l'indomani.

Dalla «Capanna degli Alpini» la parete si vede molto bene, in alto, oltre certe pieghe di crestine secondarie che delimitano un valleone impervio, e fortunatamente nascosto ai nostri occhi. Scrutare una parete vergine lontana alta e gialla è perlomeno inquietante. Ci sembra incredibile che essa sia davvero lassù, reale e fisica, perfino gialla, e apparentemente di difficile accesso. Per anni essa era stata soltanto un simbolo sulla carta geografica; mentre la punta dell'indice la indicava, io ripeteva: «la parete sarebbe questa».

Il cielo, decisamente azzurro dopo il temporale, si fece a poco a poco più scuro, e della nostra parete cercammo invano i particolari che si confondevano in un colore uniforme, prima giallastro, poi bruno, e infine grigio pallido, appena più chiaro delle creste più basse. L'aria fresca e la prospettiva di un sonno troppo breve ci indussero a rientrare in capanna. Il vecchio custode, fortunatamente lontano spesso dagli uomini, ci svelò un poco il suo affascinante mondo magico-mitico. È un mondo della montagna dove noi non potremo mai più vivere. È il mondo della vita integrale coi monti, in cui la fantasia e la poesia occupano il posto che nella nostra vita (in città e anche sui monti) è tenuto dalle ambizioni. In questo mondo, un giorno lungo di fatica che si chiude con una sera piena di fame, assume il significato dell'epopea dell'uomo sulla terra. La fuga di una mucca è fermata con tale fantasia, che dobbiamo chiederci dolorosamente quando mai incontreremo noi questa montagna incantata.

Il racconto del vecchio pastore è lento e semplice, segnato da spunti di saggezza, raccolti da una vita ormai lunga, e assunti a cultura, ossia conoscenza e arte di vivere.

Noi sappiamo rispondergli con una menzogna, quando ci chiede dove andremo l'indomani. Il nostro mondo della montagna si è scontrato col suo, e la nostra morale, alla prova, è un fallimento.

Mi sembra di udirlo ancora, il vecchio pastore, parlare a lungo, con entusiasmo e ammirazione, del «ministro austriaco», il nostro caro amico Erwin Urban. Egli non avrebbe mai mentito a un semplice uomo della montagna. Purtroppo, dieci giorni dopo quella conversazione, Erwin è caduto, e di lui ci

restano i ricordi di alcuni giorni, le notizie che raccolse sulle Marmarole, e un grande vuoto, perché ora quelle montagne solitarie sono anche più povere.

Nel ricercare le vie solitarie, le lunghe ascensioni e le traversate compiute da solo tra i monti più inesplorati del Cadore e della Carnia, Erwin mostrava l'orrore e la nausea per le orribili passioni collettive, per gli stupidi fanatismi di massa, il disgusto per la pianificazione dei sentimenti e della fantasia, la intima vergogna di fronte agli ideali fossilizzati. Perciò cercava la compagnia dei semplici montanari, e persegua una sorta di povertà interiore e di distacco dalle ambizioni.

Dietro una finestra illuminata accadono talvolta avvenimenti inverosimili: le figure che si muovono oltre i vetri sono davvero esseri irraggiungibili, e ogni loro gesto viene dall'irreale; tu osservi nel silenzio impacciato di chi si scopre improvvisamente solo.

Nella via assolata ti accorgi che un mucchio di stracci è spostato dal vento: un istante di angoscia attraversa i tuoi pensieri: ti scopri assente o incosciente di fronte al mondo in cui vivi; impari a riconoscere i fantasmi che la nebbia ti svela ogni tanto. Sono le tue stesse aspirazioni che ti precipitano in una corsa inutile, dietro a te rompono i ponti, e l'avvenire diventa la tua fuga nel tempo.

Alle tre bussano alla porta; l'emozione e il desiderio di incontrare finalmente la parete ci svegliano subito, ma preferiamo restare un poco intorpiditi, accusandoci vicendevolmente di indolenza.

Due uomini che sotto due sacchi troppo pesanti si accingono a risalire il Cadin di Pelosana, visti dall'alto, lenti e ignari, possono considerarsi due disgraziati, che non sanno quello che li attende, o due mucchietti di volontà, che strisciano sulla crosta terrestre.

Probabilmente eravamo l'uno e l'altro. Quanto alla volontà, io mi domandavo, gemendo sotto il peso, se il sogno e il desiderio sarebbero bastati a non farmi piegare le ginocchia.

L'uomo si avvezza a tutto, anche a salire stracarico su per il Cadin di Pelosana; il quale fortunatamente non è per nulla monotono.

Si sale per roccia salda e liscia, e per roccia friabilissima, per l'acqua e per la neve, su per ghiaie e per mugh, e ancora per lastroni per cenge e per altri salti, per altre acque,

per ponti di neve su crepacci neri e umidi, per un intrico di natura selvaggia e disordinata. Si sale — ahimé — per mille metri, e quando è terminato basterebbe alla giornata.

Adesso incombe sopra di noi la parete Sud della Pala di Meduce: scorgiamo unicamente una successione di pance gialle. Rannicchiati ai suoi piedi ci par di sentirne il peso e il richiamo. Osserviamo di profilo Cima Tiziano e Cima Vanedel: siamo certamente in uno dei luoghi più solitari della terra.

Nella solitudine sorge il grido di un uccello. Sono quattro note decise, che si ripetono, attraversano l'aria da una direzione indefinita, tornano a ripetersi ancora molte volte.

Quel suono c'incanta. Esso è certamente l'unico tramite fra il luogo e noi. Per quelle note siamo iniziati a una realtà, che invano cerchiamo andando «a fare la scalata», ma che possiamo trovare soltanto aderendo alla terra e vivendo sinceramente, anche con noi stessi. Come di ogni musica, sarebbe ingenuo pretendere che quelle note fossero tristi o minacciose o felici. Esse esprimevano compiutamente un mondo, e non richiedevano, per essere godute, che un animo vivo e aperto sinceramente alle esperienze della vita.

Allora ho pensato: per sentirsi davvero vivi occorre essere sempre un poco ribelli. Nessun essere vivente è identico a un altro. Poi, nell'angoscia che mi stringe mentre ascolto, scopro l'antico terrore del ribelle che attende la punizione. Più tardi quelle note furono dimenticate.

Siamo affascinati da questo mondo nuovo. Ormai passiamo su terreno vergine. Fin qui giunsero i Fanton, poi deviarono ad Est, e conquistarono Cima Federa. Noi aggiriamo ad Ovest la parete, per una cengia che ci riporta più in basso, in un altro misterioso canalone.

Dante impreca per il peso dello zaino e per la lunghezza della via.

«Potevamo fare in pace la Tessari» afferma solennemente, ma io so che è felice di trovarsi libero come un camoscio su per le sue Marmarole, e che non vede l'ora di menar le mani sul duro. Tuttavia non osò dirgli nulla: cerco di arrampicare attentamente e velocemente, finché possiamo procedere slegati.

Finalmente Dante trova nella grande parete a destra una fessura, che lo impegnava al massimo, strappandogli commenti di entusiasmo. Mentre sale io penso che in monta-

PALA DI MEDUCE
PARETE SUD

(fot. V. Altamura)



gna egli è come un bambino, che vuole per forza un giocattolo, e solo allora se ne sta quieto. Eccolo infatti intento al suo gioco con la roccia: si rannicchia un poco, e dopo un poco eccolo disteso lungo quant'è ad afferrare quell'appiglio che pareva irraggiungibile; osservandolo comprendo che è sicuro, e deciso a vincere, e ciò mi entusiasma. Saliamo per un lungo diedro fessurato e ad ogni terrazzino gli domando: «Come viene sopra?», mentre la sua risposta è invariabile: «Per

ora si può salire, più in alto non si riesce a vedere». In tal modo, per molti tiri vediamo solo fessure strette, una dietro l'altra. Poi dobbiamo uscire su gradoni molto esposti e alquanto friabili. Infine viene il momento della conquista, quando raggiungiamo la Forcella Pala di Meduce donde la via Fanton conduce alla vetta con medie difficoltà.

Ci par di sognare. Siamo ubriachi di roccia, di fatica, specialmente di un'attesa durata anni. Osserviamo un poco quest'altro mon-

do nuovo, diamo un'occhiata al versante Nord, là sotto ci sono i ghiacciai delle Meduce, lontano, coperte da nubi, sono le cime dei Cadini di Misurina.

Sappiamo di dover vivere intensamente questi momenti, che per tutta la vita daranno ai nostri ricordi il senso di ciò che non è passato invano. E cerco di trovare un motivo musicale da collegare a queste sensazioni: mi scopro povero di fantasia: osservo i sassi, accarezzo la roccia, inseguo i colori del cielo, cerco di riconoscere la mia montagna, perché ne sarò privato tra poco.

Adesso, ricordando, provo un forte desiderio di correre su per le Buse delle Meduce, su per i mighi per i sassi per la neve, salire le rocce fin lassù, per completare le sensazioni di quel giorno, e ritrovare quello che su quella cresta esisteva e che non ho ritrovato.

Ma subito trasalgo, riconoscendo la voce severa «non potrai più» che ordina i nostri giorni. Anche lassù si è compiuto uno dei tuoi giorni, ed ora è lontano. Come ogni volta, ritornando, ti ritroverai diverso.

Nella discesa, Dante è volato. Si è fidato troppo della sua bravura, e un lastrone appoggiato alla parete è partito con lui. Fortunatamente non è una tragedia: solo un braccio e un dente spezzati; a un uomo coraggioso.

Scendere così diventa avventuroso quanto la salita. Dante non può arrampicare e deve essere calato di peso. Rivedo il suo viso contratto dal dolore, e reso ancora più terreo dalla luce riflessa dalle nubi che si fanno più dense. Mentre comincia a piovere io sento che è venuto il momento in cui un alpinista deve dare tutto se stesso per vincere. È questa l'ora in cui «il tuo comportamento sarà la tua misura». Il bisogno dell'amico, il pericolo che corre, ricoprono di un imperativo severo ogni gesto, facendoci ritrovare come un'altra natura. Per poche ore osiamo prendere il posto di colui che «muore una volta sola».

Troviamo canali oscuri dal fondo ghiacciato, le mani sono ricoperte dalla grandine mentre cerchiamo una fessura per un buon chiodo. Ci scambiamo soltanto le poche parole indispensabili. In fondo alle gole, il Ghiacciaio delle Meduce di Fuori è un miraggio. Il Campanile San Marco è nerastro, severo, ed ha la vetta ricoperta di nuvoloni neri.

Qualche fulmine incontra la cresta che abbiamo appena abbandonata.

È quasi buio quando incominciamo a scendere per la neve. Non sentiamo più la stanchezza. Siamo carichi di entusiasmo, per avere vissuto una giornata così. La sera è umida e dolce. L'ultima mezz'ora di luce ci lascia scorgere il bivacco della Fondazione Berti, dove potremo trascorrere la notte. Prima di fingere di prender sonno, parliamo piano, a bassa voce, della «via», rammentiamo quel passaggio, quella cengia, quell'attesa: ripetiamo leggermente con l'immaginazione alcuni gesti, ripercorriamo facilmente un cammino, riposiamo liberi dove siamo stati più felici: e tutto viene tanto dolcemente, tutto sembra facile.

Immaginiamo un altro itinerario, da tentare un altro giorno. Già stiamo sognando; sogniamo un'altra giornata così, forse due, un bivacco in vetta. Pensiamo di risalire ancora l'impervio Cadin di Pelosana: abbiamo già dimenticato quanto è ripido e lungo. Fuori è notte. A tratti piove, e lontano si accende ancora qualche lampo. L'alta valle dell'Ansiei è un pozzo buio. La nebbia scende piano sulle ghiaie intorno.

Penso insistentemente a Berto Fanton, che correva su e giù per questi monti con la sua passione e la sua forza eccezionali. Lo immagino al bivacco sul Campanile San Marco, sotto la vetta, quando non sapeva ancora che la cima non era vergine! Ricordo Berto, e penso a tutti i chiodi, cordini e moschettoni che abbiamo messo nel sacco «per ogni evenienza» e mi sento un pusillanime, fuor di posto quassù. Domani sarò gettato a valle, nella pianura Padana, e malgrado mille proteste, finirò per sentirmi molto sicuro e molto protetto. Forse le Marmarole sono state una breve illuminazione, un attimo di piena coscienza, lungo una vita coi paraocchi, le meschine ambizioni, e il timore di restare indietro nella corsa inutile. Forse noi cittadini non meritiamo nemmeno di sognarle, montagne così solitarie e selvagge. Se adesso penso alle Marmarole, temo persino, infantilmente, di non ritrovarle più!

L'incanto di quel giorno è rimasto lungo tutta l'estate e tutto l'inverno, a permetterci di credere che ci possono essere azioni non utili, eppure le uniche capaci di riempire veramente la vita.